

Il “palestinese pelle-rossa” di Mahumud Darwish in *Undici astri sul finale della scena andalusa*

Wasim Dahmash¹

¹Università di Cagliari, Italia

E-mail: wahmash@gmail.com

Ricevuto: 13/04/2020. Accettato: 28/06/2021.

Come citare: Dahmash, Wasim. 2021. «Il “palestinese pelle-rossa” di Mahumud Darwish in *Undici astri sul finale della scena andalusa*». *América Crítica* 5 (2): 197-202. <https://doi.org/10.13125/amicacritica/5103>

Abstract—L’articolo esamina alcuni versi del poeta palestinese Mahmud Darwish col proposito di mettere in rilievo l’idea di indigenità che i palestinesi adottano come strumento di lotta per i loro diritti e di difesa della terra. Alcuni termini nella poesia di Darwish, quali “qui” o “questo luogo”, messi in rilievo nell’articolo, sono indicativi del senso di appartenenza dei palestinesi alla loro terra. In particolare si esamina il “discorso del Pellerossa”, metafora evidente della condizione palestinese. Il “discorso” è inserito in una raccolta il cui titolo è altrettanto metaforico: “Undici pianeti sul finale della scena andalusa”, un testo dove emerge il raffronto tra il crollo della civiltà andalusa e la catastrofe palestinese. — *Darwish, esilio, nakba, occupazione, Palestina.*

Abstract—This article analyses some chosen verses of Mahmoud Darwish with the aim of highlighting the notion of indigeneity that Palestinians embrace as a means of struggle for their rights and in defence of their land. Some expressions such as “here” or “this place” used by Darwish point to the deep sense of belonging that Palestinians feel for the land. A special focus is put on the “Speech of the Red Indian”, a clear metaphor of the Palestinians’ condition, which is part of a collection of poems whose title is equally metaphorical: “Eleven Planets at the end of the Andalusian scene” is in fact a comparison between the collapse of the Andalusian civilization and the Palestinian Catastrophe. — *Darwish, exile, nakba, occupation, Palestina.*

Col mio articolo mi propongo di esaminare i versi di Mahmud Darwish contenuti in *Discorso del “pellerossa” - penultimo – all’uomo bianco: il discorso* di cui si parla è quello di Seattle, capo del popolo indigeno americano Duwamish. Obiettivo del lavoro far emergere il tipo di resistenza culturale che i palestinesi mettono in campo contro la pretesa *indigeneity* dei coloni.

Ma l’adozione del termine-concetto *indigeneity* merita qualche precisazione. Il termine è ripreso anche qui perché come tale si è affermato in ambito scientifico e per altro verso il calco in italiano, “indigenità” è accolto dalla Teccani solo di recente e dato come qualità di “indigeno”, “aborigeno”, autoctono e “nativo”. È recente

il saggio di Ilan Pappé (2018) dove lo storico israeliano ricostruisce l’ampio dibattito sull’uso del termine nell’ambito degli studi palestinesi. Non è questione di poco conto dato che fin dagli anni precedenti al 1948 e fino ad oggi, gran parte degli storiografi considerano la comunità palestinese come mero “gruppo” impegnato in una lotta di liberazione di tipo nazionalistico e non come popolazione indigena radicata nel territorio.

Non è mia intenzione entrare nel merito di tale dibattito ma mi è sufficiente ricordare l’osservazione di Patricke Wolfe (2017) per cui dove esistono coloni *settler* esistono i nativi.

Il saggio di Pappé indica anche come questa lotta, che

è di tipo culturale, non deve essere marginale, ma sia complementare alla lotta nazionale e nello stesso tempo sia un argomento ancora più forte del fatto che Israele sia uno “stato coloniale d’insediamento”, il cui progetto è la giudaizzazione della Palestina. Un punto che oltretutto stenta a prevalere dato che i sionisti non sono rappresentati come coloni e pertanto i palestinesi non possono essere definiti come nativi. Alcuni studiosi palestinesi tuttavia stentano ad usare la categoria di *indigeneity* per timore delle implicazioni politiche del confronto dei palestinesi con gruppi indigeni sconfitti che in Nord America ormai erano stati rinchiusi nelle riserve e spinti ai margini geografici e sociali. Altri studiosi soprattutto in passato hanno avuto riserve sull’uso dell’argomento non rendendolo esplicito a causa degli stereotipi dominanti sul primitivismo e sulla vulnerabilità delle popolazioni indigene (Nasasra 2013).

Tuttavia, sono pochi gli studiosi che esprimono simili riserve, la maggior parte ritiene che, sebbene non ancora significativamente incorporato nel lavoro antropologico sui palestinesi, il concetto di *indigeneity* sia di grande importanza nei confronti della Palestina, dove l’attaccamento alla terra è fondamentale nell’articolazione e nella rivendicazione dei diritti (Furani e Rabinowitz 2011).

Nel suo saggio Ilan Pappé si propone di rivedere l’obiezione di Nasasra, divenuta frequente, e indica la necessità di reconsiderarla a livello concettuale e politico. In effetti, è possibile sostenere che la *indigeneity*, nel clima attuale, è uno strumento potente che può migliorare il progetto di liberazione della Palestina nel suo complesso, tenendo conto dell’intensa dinamicità dell’identità palestinese (Clifford 2001). L’*indigeneity* assume particolare rilevanza dopo il riconoscimento dei diritti delle comunità indigene da parte dell’ONU del 2007. Già nel 2005 alcuni attivisti delle comunità beduine palestinesi avevano promosso una petizione alle Nazioni Unite per chiedere che i beduini del Naqab/Neghev venissero considerati una “comunità indigena” avente diritti comunitari (Frantzman, Yahel e Kark 2012).

Con queste pur rapide premesse, ricordo innanzitutto un esempio d’insistente affermazione della propria *indigeneity* nella poesia di Mahmud Darwish. È tratto da *Meno rose* (Darwish 1997: 21):

Io sono di là. Ho ricordi. Son nato così come nascono tutti. Ho una madre
 E una casa con molte finestre. Ho fratelli ho amici ed ho una prigione con feritoia di gelo
 E un’onda che dai gabbiani è rapita. E, testimone a un sepolcro che è il mio, spazio immenso, e pascoli che se ne sazia lo sguardo

E una luna che splende all’estremo confine del verbo, e cibo d’uccelli e un ulivo immortale.

Passai sulla terra ben prima che spada, a farsene mensa, su un corpo.

Io sono di là: rendo il cielo a sua madre se è il cielo che piange la madre

E piango così che una nuvola poi mi ravvisi al ritorno.

Ogni discorso del tribunale del sangue ho imparato, a infranger le regole degno.

Tutto il verbo ho imparato, e poi frantumato a comporre una sola parola, la patria.

La rappresentazione della patria, in Darwish come in tutto il discorso palestinese, come terra natia che custodisce la memoria degli avi, è in netto contrasto con le rappresentazioni che ne fa il discorso sionista dove non c’è spazio per la popolazione indigena consono alle loro proprie rivendicazioni storiche e legami culturali con il territorio natio (Molavi 2013).

Ma il mio intervento, come dicevo, vuole riferirsi in particolare alla composizione: *Discorso del “pellerossa” - penultimo – all’uomo bianco* (Darwish 2017). Il discorso è quello del capo dei Duwamish, Seattle, conosciuto come *L’ultimo discorso*, dopo aver pronunciato il quale, il Duwamish si ritira dalla scena, consapevole della sua fine:

Non ha molta importanza dove passeremo i nostri ultimi giorni: non sono molti. Alcune ore in più, forse solo qualche inverno.

Questa poesia di Darwish è inserita in una raccolta dal titolo *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, in cui il poeta declina l’esilio di cui i palestinesi sono vittime attraversando casi esemplari: il racconto biblico di Giuseppe, la perdita della Granada araba e di tutta l’Andalus nel 1492 per mano degli spagnoli, a cui si deve il titolo, e soprattutto parla dell’esilio evocando il caso dei popoli cosiddetti “pellerossa”, autoctoni, sterminati dai coloni europei nell’America del nord.

Il piccolo paese dove Darwish era nato, Birwa, vicino ad Acri, come altri 400 centri urbani, era stato demolito dagli israeliani subito dopo la pulizia etnica della Palestina, nel 1948. Da perdita della propria terra, l’esilio si trasformerà, nella sua poesia, in strumento per ricostruire memoria e identità, un modo per recuperare quello che chiama “luogo” del quale ricrea le connotazioni: “I luoghi in genere sono più persistenti del tempo. Il tempo scorre, ma il luogo resta fermo e immobile. Nel mio caso si sono spezzati sia il tempo, sia il luogo. Quello che faccio è ricostruirli continuamente con la poesia”.

È un tema, quello dell’esilio, che percorre tutta la poe-

sia di Darwish, ma che è centrale nella raccolta *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*:

Chi sono io dopo questo esilio? C'è una pietra che porta il mio nome
su colline che s'affacciano su quel che è passato
e terminato... Settecento anni accompagnano il mio
corteo funebre dietro le mura della città... (Darwish
2018: 27).

ed è l' 'esilio' ad apparire fin dal titolo, *Nel lungo esilio ti amo di più* (: 29), nono degli undici canti che formano la prima composizione della raccolta, e che ritorna come scansione dell'intera composizione.

L' esilio è il non luogo, è il luogo degli 'altri':

Se questo è l'ultimo autunno, allontaniamoci
dal cielo d' esilio e dagli alberi degli altri (: 58).

è ricorrente nei versi di Darwish, come in *Il paese ove andiamo*:

Non di nostra carne, il paese ove andiamo, non
delle nostre ossa il castagno
E le sue pietre non capre nel canto dei monti. E i
ciottoli ciechi mughetti.
Andiamo verso un paese che, noi, non ci inonda di
sole speciale(Darwish 1997: 27).

e diventa condizione umana ricordando la deportazione, o meglio il genocidio, dei Cherokee a ovest del Mississippi (Wolfe 2017: 61). Come dicevo fa pronunciare a Seattle, ultimo capo dei Duwamish, la denuncia per cui la condizione di esilio e di morte di popoli tra loro diversi e lontani, oggi è quella dei palestinesi:

Dunque, noi siamo noi nel Mississippi e abbiamo
solo quel che ci è rimasto del nostro passato.
Ma il colore del cielo è cambiato, il mare a est
è cambiato (Darwish 2017: 5).

Il Mississippi si sovrappone al Giordano, è il Giordano. Il 'luogo' è spazio del pensiero, la forza che è impressa nell'affermazione della propria identità. Il 'luogo' per eccellenza, la Palestina, è il 'luogo' della storia 'vera', individuale e personale. La sintesi è data da alcune parole chiave, quelle che più di altre si ripetono nelle strofe di Darwish: 'luogo' e 'qui'.

'Qui', per non lasciare alcun dubbio sul 'luogo' dove tutto ha inizio e fine e che dà senso alla vita:

E la vita qui
si chiede
come riportarla in vita,(Darwish 2014: 17)

è certezza sull'esito della speranza:

Nascerà un bambino, qui, adesso, in via della
Morte... all'una (: 70).

"Qui" è il termine di apertura che localizza un testo importante di Darwish, *Stato d'assedio*:

Qui, su pendii di colline davanti al tramonto (: 13),

lo percorre e connota, in ripetizione martellante:

Fermi qui. Seduti qui. Permanenti qui.
Eterni qui. Abbiamo un obiettivo soltanto:
essere (: 52)

e lo chiude:

La pace è canto di vita, qui, nella vita
su corda di spiga (: 101).

Il 'luogo' è là dove gli individui, non solo i palestinesi, trascorrono la vita, percorrono la storia e subiscono genocidi o assedi. Ma è soprattutto il luogo della storia personale, il luogo della percezione dell'essere vivi attraverso i sensi:

Il luogo è l'odore.
Quando ricordo una terra
annuso il sangue dell'odore
e mi coglie la nostalgia per la mia anima errante (:
79).

Il dolore collettivo che tormenta quel 'luogo' per molti versi rimanda al futuro la soluzione dei risvolti personali:

Domani quando questo luogo guarirà
sentiremo i sintomi collaterali (: 43).

Ma se il dolore collettivo degli uomini fosse più sopportabile e se il 'luogo' fosse meno affollato di miti, la poesia sarebbe più libera:

Invece io sussurrerò all'ombra: se
la storia di questo luogo fosse meno affollata
maggiori sarebbero le nostre lodi ai contorni
dei pioppi bianchi (: 41).

È la poesia ad avere il compito di curare le ferite del 'luogo' a cui si appartiene, di guardare oltre:

Un poco di questo azzurro assoluto infinito
basterebbe
ad alleviare il fardello di questo tempo
e a spazzare via la melma di questo luogo (: 57).

In un clima di perdita, disincanto e delusione Darwish pubblica nel 1992 *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, come monito e allarme:

La verità ha due facce e la neve è nera sulla nostra città

(...)

Signore dell'agonia, chi ci leggerà "l'atto di resa"?
Tutto è già stato deciso per noi, chi strapperà i nomi dalla nostra identità: tu o loro?

Chi seminerà in noi il discorso dell'erranza (Darwish 2018: 23)

Quest'erranza ci ridurrà in polvere (: 13).

I rapporti intertestuali sono espliciti: gli 'undici pianeti' si riferiscono alla storia di "Giuseppe e i suoi fratelli" ripresa dal Corano in termini molto simili a quelli che si trovano nella Bibbia:

Quando Giuseppe disse a suo padre: «O padre mio, ho visto undici stelle e il sole e la luna, li ho visti che davanti a me si prostravano». Rispose il padre: «Figliuol mio, non raccontare il tuo sogno ai tuoi fratelli, ché non abbiano a insediarti d'insidie, poiché certo Satana è per l'uomo un chiaro nemico» (- 1978: XII, 4–5).

Nella tradizione il personaggio di Giuseppe è rappresentato come bello, puro, ingiustamente tradito, venduto dai fratelli. In Darwish ricorre come metafora del palestinese con le stesse caratteristiche:

I morti non perdoneranno chi come noi
si è fermato perplesso sul bordo del pozzo chiedendo: Giuseppe il sumero è nostro fratello il nostro meraviglioso fratello, pertanto possiamo rubargli i pianeti di questo meraviglioso cielo? (Darwish 2018: 79)

Giuseppe e il suo mondo sono chiamati a rappresentare la vittima innocente e la rivalità tra fratelli. Accade nella raccolta poetica *Meno rose*, nella composizione *Io sono, padre, Giuseppe*:

Tu mi hai chiamato Giuseppe, e loro mi spinsero al pozzo e accusavano i lupi, il lupo il lupo più dei fratelli pietoso! Ho forse portato danno a qualcuno dicendo: ho visto undici stelle, e il sole e la luna, li ho visti davanti a me prosternati? (Darwish 1997: 85).

E in un'altra ancora, *Il collare della colomba damasceno*, dove Giuseppe subisce ogni sorta d'ingiustizia, non trovando requie nemmeno in esilio:

A Damasco
Giuseppe si tagliuzzava
col flauto
il costato
solo

perché
non vi ha trovato il cuore (Darwish 2009: 180).

Giuseppe si taglia come nel racconto coranico accade alle donne intente a sbucciare arance con il coltello e folgorate dalla sua vista si 'tagliano' le mani. Darwish per 'tagliare' usa lo stesso verbo del Corano, *qatta'*, lacerare :

E quando essa udì le loro dicerie segrete, mandò ad invitarle, e preparò loro un banchetto, diede a ciascuna di loro un coltello, poi disse a Giuseppe: «Esci e mostrati ad esse!» Quando quelle lo videro, grandemente lo ammirarono, e si tagliuzzavano le mani (- 1978: XII, 31).

Giuseppe, il poeta, il palestinese, nel primo degli undici, sempre undici, brani che formano la prima composizione di questa raccolta, *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, guarda con il cuore lacerato, 'tagliuzzato'. Una scena, un *mashhad*, che fa parte di una rappresentazione. Ricorrente in Darwish, il termine è scelto a metafora complessa: è la scena di una rappresentazione cosmica con gli astri che ne sono *shàhid*, 'testimoni'. Ma *mashhad* è anche il luogo dove si consuma il 'martirio', *shahàda*, e anche il luogo dove riposano gli *shahid*, i 'martiri'. Il termine *mashhad* passa così a indicare sia la scena, sia il mausoleo, eretto dal poeta a perenne ricordo del singolo *shahid*, ma anche del singolo popolo-*shahid*, e quindi di tutti i popoli martiri. Lo *shahid*, prima di diventare 'martire' nella tradizione islamica e letteraria araba e in generale in quelle delle 'lingue islamiche', è un 'testimone' che nel momento della morte rende testimonianza, *shahàda*: la 'scena andalusa' non è perciò solo 'luogo di morte', è anche 'luogo di testimonianza'.

Giuseppe non è l'unico personaggio "indigeno" che Darwish chiama in causa a testimoniare la sua *indigenity*. Nel *Discorso del "pellerossa"* Seattle dice ai coloni bianchi:

Vi manca la saggezza delle sconfitte vi manca una ricaduta nelle guerre
Vi manca una roccia che non si piega allo scorrere del tempo veloce
Vi mancherà un'ora per meditare su una cosa qualunque perché maturi in voi
Un cielo necessario alla polvere. Vi mancherà un'ora per esitare tra un sentiero
E un altro sentiero. Vi mancherà un giorno Euripide vi mancherà la poesia dei cananei
E dei babilonesi, vi mancano
I cantici di Salomone per Salomè vi mancherà il giglio della nostalgia (Darwish 2017: 7).

In Drawish la *indigenity* che lo radica al territorio palestinese è priva delle remore di chi ha paura degli stereotipi

culturali, ma è soprattutto opposizione alla pretesa *indigeneity* dei coloni che nel sostituirsi agli autoctoni nel "luogo", con la forza delle armi si sostituiscono a essi anche nel "tempo". L'accenno alla "poesia dei cananei", così come il continuo ricorso a figure bibliche, afferma l'antica appartenenza al "luogo" che i coloni tentano di cancellare, senza per questo cadere nella trappola della "anteriorità" a cui accenna Elias Sanbar per cui bisogna liberarsi dal mito dell'istante zero delle identità, liberarsi dall'idea coloniale che le identità possedessero date di nascita: "Abbiamo subito una negazione di esistenza, fondata su una pretesa anteriorità nel tempo e nei luoghi, e sostenuta proprio da coloro che avevano preso il nostro posto nel tempo e nel luogo? Vista così, l'anteriorità diventa sorgente di legittimità e presenza esclusive" (Sanbar 2005: 13).

Tutto il passato del "luogo" è parte del "tempo" palestinese, anche quello defluito nelle più svariate mitologie, nel "tempo" e nei "luoghi".

Nella sua poesia *A Gerusalemme* Darwish incontra il "tempo":

A Gerusalemme, quella dentro le mura antiche,
Cammino da un tempo a un altro, senza memoria
(...)
Cammino per un declivio e mi chiedo: come
Fanno a divergere le narrazioni della luce sulla pietra?
È da una pietra di poca luce che divampa la guerra?
Cammino nel mio sonno. Guardo il mio sogno.
Non
Vedo nessuno dietro. Non vedo nessuno davanti.
Per me è tutta questa luce. Cammino. Leggero.
Volo.
E nella Trasfigurazione sono un altro. Germogliano
Come erba le parole di Isaia nella bocca
Profetica: "Senza fede, non c'è salvezza".
Cammino come in un altro. La ferita è una rosa
Bianca di Vangelo. Le mani colombe
Sulla croce, volano e portano il mondo
Io non cammino, volo in un altro nella
Trasfigurazione. Né luogo né tempo. Ma chi sono?
Io non sono io davanti all'Ascesa. E
Penso: solo il profeta Muhammad
Parlava l'antica lingua. "E poi?"
E poi? Una donna soldato urlò all'improvviso:
Ancora tu? Non ti avevo ucciso?
Tu mi hai ucciso... ma io, come te, ho dimenticato
di morire.

Nonostante che Gerusalemme, Galilea, Salomone, Isaia, Giuseppe, ecc., siano luoghi e personaggi colmi di significati simbolici dai quali è comunque difficile prescindere, vi si può scorgere il dato locale. È del tutto naturale per

chi è sempre vissuto in Palestina, pensare che Gerusalemme, per quanto "santa", fosse semplicemente la città vicina, una località dove ci si poteva recare con facilità.

E anche nel momento della morte il Darwish-pellerossa è presente in quel futuro:

Ci sono morti che dormono nelle stanze che costruite
Ci sono morti che visitano il loro passato nello stesso punto dove demolite
Ci sono morti che passano sui ponti che costruirete
Ci sono morti che illuminano la notte delle farfalle, morti
Che all'alba vengono a bere il loro tè con voi quieti
Come li hanno lasciati i vostri fucili. Dunque, voi che siete ospiti in questo luogo
Lasciate qualche sedia vuota ai vostri ospiti perché a voi leggano
Le condizioni per la pace con i morti (Darwish 2017: 12).

In Andalusia il poeta trova un suo simile nel 'poeta assassinato' per antonomasia, Federico García Lorca, la cui lettura lo accompagna nel quotidiano, "tra i versi di Lorca che abitano la mia camera da letto", dice in *Oltre il cielo...ho un cielo* (Darwish 2018: 17). Darwish chiede di essere associato al poeta spagnolo per la morte violenta che gli era stata data "sotto i miei alberi di ulivo" (: 17), che poi sono, o possono essere, gli stessi ulivi, siano essi andalusi o palestinesi, non importa.

Nell'immaginario arabo l'Andalusia è il paradiso perduto, la 'città nuova', fiorente, tollerante, accogliente, giusta, ma destinata al declino, come nella già ricordata prima composizione, *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, perché non è più la splendida civiltà di convivenza e mescolanza, scienza e sapienza, canto e poesia, quella terra unita che raccoglie tutti, ma è dominata dalle rivalità dei *reinos de taifas*, piccoli regni che in al-Andalus si combattono tra di loro e che invece di difendersi dai nemici esterni, tra quei nemici cercano alleati e finiscono per distruggersi l'un l'altro. La scena si chiude con la caduta dal paradiso, Andalusia-Palestina, e il sipario cala sul 'sospiro del moro', di Boabdil, l'ultimo re di Granada che, racconta la leggenda, divenuta motivo letterario ricorrente, per cui sulla via dell'esilio, nell'abbandonare la terra dove è nato, si ferma a dare un ultimo sguardo alla sua Alhambra e sospira:

... Sono uno dei re della fine... e scendo
dal mio cavallo nell'ultimo inverno, io sono
l'ultimo sospiro del Moro (: 19).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- . 1978. *Il Corano*. Firenze: Sansoni.
- Clifford, James. 2001. "Indigenous articulations". *Contemporary Pacific* 13 (2): 468–490. <https://doi.org/10.1353/CP.2001.0046>.
- Darwish, Mahmud. 1997. *Meno Rose*. Venezia: Cafoscarina.
- Darwish, Mahmud. 2009. *Il letto della straniera*. Milano: Epoché.
- Darwish, Mahmud. 2014. *Stato d'assedio*. Roma: Edizioni Q.
- Darwish, Mahmud. 2017. "Il discorso del "pellerossa" - penultimo- all'uomo bianco". In *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, a cura di Enrico Bartolomei, Diana Carminati e Alfredo Tradardi, 5–12. Roma: DeriveApprodi.
- Darwish, Mahmud. 2018. *Undici pianeti*. Milano: Jouvence.
- Frantzman, Seth, Havatzelet Yahel e Ruth Kark. 2012. "Contested Indigeneity: The Development of an Indigenous Discourse on the Bedouin of the Negev". *Israel Studies* 17:78–104.
- Furani, Khaled, e Dan Rabinowitz. 2011. "The Ethnographic Arriving of Palestine". *Annual Review of Anthropology* 40:475–491. <https://doi.org/10.1146/ANNUREV-ANTHRO-081309-145910>.
- Molavi, Shourideh. 2013. *Stateless Citizenship. The Palestinian-Arab Citizens of Israel*. London: Brill.
- Nasasra, Mansour. 2013. "The Ongoing Judaisation of the Naqab and the Struggle for Recognising the Indigenous Rights of the Arab Bedouin People". *Settler Colonial Studies* 2 (1): 81–107. <https://doi.org/10.1080/2201473X.2012.10648827>.
- Pappe, Ilan. 2018. "Indigeneity as Cultural Resistance Notes on the Palestinian Struggle within Twenty-First-Century Israel". *South Atlantic Quarterly* 117 (1): 157–178. <https://doi.org/10.1215/00382876-4282082>.
- Sanbar, Elias. 2005. *Il palestinese. Figure di un'identità: Le origini e il divinare*. Milano: Jaca Book.
- Wolfe, Patrick. 2017. "Il colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi". In *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, a cura di Enrico Bartolomei, Diana Carminati e Alfredo Tradardi, 45–77. Roma: DeriveApprodi.